

La crisi di D'Alema e quella del Paese

## Il fallimento di un leader

di Massimo Teodori

Un Paese che ha subito un traumatico cambio di classe dirigente e che da anni è paralizzato da un violento conflitto tra poteri dello Stato con politici e magistrati che si rinfacciano invasioni di campo, avrebbe bisogno di una forte leadership che permettesse di assumere coraggiose iniziative nell'interesse della democrazia anche a rischio d'impopolarità. Lo spettacolo invece che in queste ore stanno dando i maggiori responsabili della cosa pubblica - il capo del governo Romano Prodi e il capo della maggioranza Massimo D'Alema - è a dir poco sconcertante per la palese incapacità di affrontare la situazione.

Basta prestare orecchio alla retorica con cui il presidente del Consiglio ha affrontato ieri quella modesta sceneggiata dal vecchio e logoro nome di «verifica», per rendersi conto di quale sia l'assenza di una direzione del Paese degna di questo nome. Prodi ha invocato una «solida guida fino alla fine della legislatura» e una «seria verifica per una maggioranza forte» nonché una «fiducia piena, non tecnica, critica e provvisoria». Con l'abbondanza di aggettivi reboanti come «forte», «sicuro» e «pieno», ha probabilmente pensato di poter nascondere ed esorcizzare la debolezza e la precarietà del governo e della maggioranza. Del resto ieri sulle colonne del *Giornale* si poteva leggere che il presidente del Consiglio non «si accontenta della logica del tirare a campare in una situazione divenuta insostenibile», ragion per cui in lui si fa strada la tentazione di guardare a orizzonti diversi da quelli governativi. Insomma, tra esorcismi verbali e pensieri nascosti, ci si trova di fronte a un Prodi confesso di impotenza rispetto ai gravi problemi del momento.

Ma dove il fallimento di leadership si è rivelato ancora più clamoroso è nel segretario del principale partito di governo, Massimo D'Alema, a cui spetta il compito di fornire e sostenere con il consenso gli indirizzi politici generali. Che piacesse o no la sua politica, D'Alema dopo il successo del 1996 aveva lasciato intendere di essere l'uomo forte del nuovo centrosinistra, convalidato dall'immagine trasmessa dalla tradizione egemonica del Partito comunista. Ma la realtà si è dimostrata ben diversa dalle promesse sicché anche quei risvolti positivi che accanto a quelli negativi caratterizzano la forte guida politica, sono venuti a mancare.

Nel suo partito D'Alema non è riuscito a dar vita alla grande formazione socialdemocratica occidentale promessa con la cosiddetta Cosa. Lo strumentalismo politico e la furbizia tattica presenti nel leader piduissimo hanno causato il boomerang Di Pietro i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti. La Bicamerale, che era stata opportunamente affrontata come il luogo della legittimazione reciproca tra maggioranza e opposizione, ha visto il presidente ritirarsi clamorosamente sotto l'assalto dei magistrati e dei particolarismi dell'Ulivo. E ora, con l'inchiesta su Tangentopoli, anche l'ultima occasione di compiere un passo decisivo verso il superamento della crisi endemica e dell'equilibrio del terrore fondato sui ricatti, è stata sprecata da un D'Alema oscillante e arrogante, in balia delle pressioni giornalistiche e giustizialiste, prigioniero degli ideologismi partitici e dei condizionamenti del passato. Tuttavia a me pare che non si debba guardare a questo melanconico tramonto del leader della sinistra come a un successo dei suoi avversari politici, bensì come a un danno per l'intera democrazia. La ragione sta nell'intervista apparsa ieri su *Repubblica*. All'intervistatore che chiede se abbia senso continuare a provare a instaurare un dialogo con la destra, il leader dei diessini risponde: «Credo che il mio partito sappia che abbiamo vinto nel '96 perché abbiamo messo da parte la demonizzazione dell'avversario e lanciato l'idea che tutti gli italiani si riconoscono come comunità». Ecco: oggi più che mai, nella crisi che ci sovrasta, la vera leadership politica spetta a chi è in grado di guardare al di là della propria parte politica, all'interesse generale con la capacità di ricomporre contrapposizioni e fratture.

Quando invocava un Paese «normale», forse D'Alema intuiva che dopo gli scontri politici, tanto più quando se ne esce vittoriosi, occorre sapere guardare avanti. La riforma costituzionale poteva essere un orizzonte di questo tipo. La legittimazione dell'avversario è sicuramente una condizione necessaria. Il consenso a un'inchiesta proposta dalla minoranza, tanto più se larga, fa parte del galateo del parlamentarismo liberaldemocratico. Le cose invece sono andate ben diversamente: l'avversario è nuovamente delegittimato; il capo dell'opposizione viene demonizzato; Di Pietro impazza; la minoranza giustizialista amplificata dalla stampa settaria ha la meglio; e il presidente del Consiglio dopo avere dichiarato la neutralità si scaglia contro l'opposizione parlamentare che richiede un'inchiesta costituzionalmente prevista.

Per uscire dalla crisi, ormai giudicata talmente profonda da rassomigliare a una vera e propria guerra civile, occorrerebbe coraggio e leadership. Purtroppo D'Alema avendo abbandonato il primo ha perso anche la seconda.

"Il Giornale"

18 luglio 1998

(E)